

Questo testo è tratto da:

B. Marconcini, *Introduzione al Nuovo Testamento*, Ut Unum Sint, Roma 1989², pp. 11-17 e 20-23

L'AMBIENTE SOCIO-POLITICO E RELIGIOSO DI GESÙ.....	2
1. Geografia.....	2
2. Economia.....	2
3. Situazione politica.....	3
3.1 Erode il Grande.....	3
3.2 I figli di Erode e i procuratori romani	3
4. Organizzazione religiosa e civile	4
4.1 I sacerdoti.....	4
4.2 Gli scribi.....	4
4.3 I diversi gruppi religiosi e politici	5
 GESÙ DI NAZARET	 6
1. Gli inizi	6
2. Predicazione in Galilea	6
3. Nei territori vicini	6
4. A Gerusalemme	7
 IL VANGELO E I VANGELI	 7
1. Il termine «vangelo» (greco euanghelion)	7
2. La questione sinottica	8
2.1 Triplice tradizione	8
2.2 Duplice tradizione	8
2.3 Teorie interpretative	8
2.4 Alcuni punti fermi	9

L'AMBIENTE SOCIO-POLITICO E RELIGIOSO DI GESÙ

1. Geografia

Formata da una superficie di circa 25.000 Km² (quasi quanto la Sicilia), la patria di Gesù è divisa in due parti disuguali dalla depressione giordanica (fiume Giordano e Mar Morto con i suoi 400 metri sotto il livello del mare), con la Transgiordania ad est della depressione, che rappresenta poco più di un terzo della nazione, con i territori della Perea e della Decapoli greca (cfr. Mt 4,25; Mc 5,20), e la Cisgiordania divisa a sua volta in tre regioni.

La *Galilea*, a nord è costituita da una grande pianura, molto fertile, coronata tutt'intorno da colline che ricordano momenti importanti della storia sacra. Ad ovest infatti, si situa il Monte Carmelo (famoso per le gesta di Elia), a nord le colline della bassa Galilea, su cui sorge Nazareth, a sud i monti di Gelboe che videro la tragica morte di Saul, mentre ad est, a un dolce ondulare di leggeri altipiani con la vetta del Tabor (m 588), fa riscontro un lento degradare di paesaggi verso il lago di Genezareth. Questo è costeggiato da città e villaggi, tra cui primeggia a nord Cafarnao e a sud la pagana Tiberiade, non toccata dalla predicazione di Gesù: più a nord, l'alta Galilea è circondata come da due gruppi di monti, che oltrepassano i mille metri i più vicini, mentre all'orizzonte si scorge, più elevato, l'Hermon. Regione bellissima, anche oggi meta agognata di turisti: la pianura, il lago, le colline, la montagna, il suo verde, i suoi boschi sono un ambiente dolce e riposante.

Al centro sta la *Samaria* con il monte Garizim (m 870), dove sorgeva un tempio in opposizione a quello di Gerusalemme (cfr. Gv 4,20), segno di un contrasto di tutta la popolazione, considerata etnicamente spuria e cordialmente odiata (e ricambiata allo stesso modo) dai Giudei (cfr. Gv 4,9). A sud sta la *Giudea*, formata da monti e altipiani distanziati fra loro dagli affluenti di sinistra del Giordano e del Mar Morto, con a sud-est il deserto di Giuda e i monti di Moab, tra i quali il Nebo (m 835), da cui Mosè ammirò tutta la Palestina (Dt 34, 1-3).

2. Economia

L'economia della Palestina aveva come base l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, l'artigianato e i lavori pubblici dello Stato (cfr. i pubblicani in Lc 5,27; 19,1-2), con piccoli proprietari e grandi proprietà difficilmente determinabili, con salariati (cfr. Mt 20,1 ss), sotto le dipendenze di amministratori-delegati (cfr. Lc 16); in Galilea si praticava la pesca, talvolta anche in cooperativa (cfr. Lc 5,7.10). L'artigianato fioriva soprattutto nelle città e a Gerusalemme (che poteva contare 25.000 abitanti) dove per la pasqua affluivano fino a 60.000 pellegrini (la popolazione della Palestina poteva aggirarsi su un milione e mezzo). Mentre nei villaggi prevaleva lo scambio dei prodotti locali, nelle città, e specialmente a Gerusalemme, il commercio era regolato dalla moneta che poteva essere giudaica (siclo), romana (denaro), greca (dramma) o fenicia.

Centro commerciale era il tempio, con enormi entrate costituite dalla tassa personale del didramma (cfr. Mt 17,24), dalle offerte dei pellegrini, dai sacrifici e dalle rendite dei beni fondiari. È da tener presente comunque che alle grandi spese per l'ampliamento del tempio, si aggiungevano i vari tributi da pagare a Roma che assorbiva gran parte anche del denaro che veniva dagli Ebrei sparsi nel mondo (diaspora), accrescendo la povertà della Giudea e indebitando ulteriormente i molti miseri salariati del nord. Si calcola che non meno del 40% del reddito di ognuno andasse in tasse o contributi: per contrasto aumentava sempre di più il benessere dei pochi ricchi (cfr. Mt 18, 23-30; Lc 16,1-7.19-22).

Particolarmente precaria era la condizione della *donna* che non partecipava alla vita pubblica, non prendeva parte al culto, non poteva essere citata come testimone in tribunale, non leggeva

nelle sinagoghe, assimilata in questo ai bambini e agli schiavi. Un testo del 2° secolo d.C. invita il giudeo a ringraziare Dio ogni giorno di non averlo creato donna, mentre il divorzio era concesso solo all'uomo per «qualcosa di sconveniente» trovato nella donna. Nella diaspora, a contatto con gli usi più liberali del mondo pagano, la donna aveva più iniziativa (cfr. At 16,13).

3. Situazione politica

3.1 Erode il Grande

Dopo la conquista di Pompeo del 63 a.C., la Palestina venne annessa alla provincia di Siria e resa tributaria di Roma, pur godendo ancora di libertà morale e religiosa. Da questo momento si fa gradualmente strada *Erode* (un idumeo), detto il Grande, presente già dodicenne alla corte di Gerusalemme, capace di destreggiarsi secondo le alterne vicende nella guerra fra Ottaviano e Antonio, finché riesce nell'autunno del 40 a farsi proclamare dal senato di Roma «re amico e alleato del popolo romano», riconfermato con questo titolo dal vincitore Ottaviano, l'imperatore Augusto. Per la sete di potere, Erode è indotto a disfarsi degli ultimi Maccabei e perfino della nobilissima e, a modo suo, amata sposa Mariamne. Odiato pertanto dai Giudei, dovette per ragioni politiche appoggiarsi sempre ai Romani e mostrare un rispetto formale delle istituzioni religiose e giuridiche del popolo ebraico. Intraprese poi l'opera grandiosa di ampliamento e abbellimento del tempio (cfr. Gv 2,20; Mt 24,1; Mc 13,1), una delle meraviglie del mondo antico, costruì altre città come Cesarea, Antipatride (dal nome del padre), abbellì Gerusalemme, ampliò Gerico, riempì di doni eminenti personaggi a cominciare da Augusto e dalla sua famiglia. Gli ultimi anni della sua vita furono tristi.

Sollevazioni all'interno, attacchi arabi all'esterno, diffidenza di Ottaviano lo resero tanto sospettoso che perfino cinque giorni prima di morire, dopo tante efferatezze, ordinò l'uccisione del figlio Antipatro: morì nel 750 di Roma (4 a.C.) quando Gesù aveva due o tre anni. È in questo contesto che si collocano il censimento di Lc 2,1, richiesto probabilmente da Augusto come segno di rinnovata sudditanza e la «strage degli innocenti» di Mt 2,16-23.

3.2 I figli di Erode e i procuratori romani

Erode divise il regno per testamento (ratificato da Augusto con qualche modifica, dopo l'appianamento dei contrasti e la repressione di rivolte) tra i figli Archelao, etnarca di Giudea, Samaria e Idumea, Antipa e Filippo, tetrarchi rispettivamente della Galilea-Perea e delle regioni settentrionali (Iturea, Traconitide, Batanea), sotto il controllo tuttavia del legato di Siria. *Archelao* imitò in tutto il padre. Fu così crudele, cinico e dispostico (cfr. Mt 2,22) e inasprì tanto i Giudei che questi mandarono una delegazione a Ottaviano il quale esaudì le loro richieste, sostituendo il figlio di Erode, esiliato in Gallia (6 d.C.) con un proconsole romano.

Erode Antipa (chiamato semplicemente Erode e nominato popolarmente re nei Vangeli) costruì con gusto ellenistico Tiberiade (dal nome dell'imperatore), fu formalmente ossequioso del giudaismo religioso, recandosi perfino in pellegrinaggio a Gerusalemme (Lc 23,7), appoggiando i Giudei contro Filato (cfr. l'odio tra i due di Lc 23,12) venendo più volte a contatto con Gesù (cfr. Lc 9,7-9; 13,32; 23,12). Trovò la sua rovina nella cognata Erodiade, divenuta poi sua moglie dopo il ripudio della figlia di Areta IV, re dei Nabatei che, offeso, gli inflisse una dura sconfitta. Erodiade mal sopportando i rimproveri, costrinse il re a far decapitare il Battista (Mt 14,3-11) e desiderosa di gloria, lo persuase a chiedere la nomina di re a Caligola che, in risposta, lo relegò in esilio a Lione (39 d.C.).

Filippo fu il migliore dei figli di Erode. Amministrò con saggezza i territori che alla sua morte (34 d.C.) furono prima annessi alla provincia di Siria e quindi passarono ad Agrippa che, avendo in precedenza ottenuto sia il titolo di re nei territori del deponso Archelao dopo il

richiamo del procuratore Ponzio Pilato (anno 36), sia il governo della Galilea, riunì nelle sue mani, per breve tempo dal 41 al 44, l'antico principato di Erode il Grande.

Da questi cenni risulta come per alcuni anni (6-36 d.C.) la Galilea fu governata da un procuratore, diretto rappresentante del potere imperiale e detentore del potere legislativo, giudiziario e fiscale con incluso il potere di morte, sottratto alle autorità giudaiche (cfr. Gv 18,31). Disponeva di cinque coorti di fanteria (una coorte = 500 soldati) e un'ala di cavalleria, risiedeva a Cesarea, ma per le feste saliva a Gerusalemme per motivi di ordine pubblico con un forte contingente di truppe, installandosi nella fortezza Antonia, antico palazzo reale, a nord-est del tempio.

Il quinto ed ultimo procuratore fu *Ponzio Pilato* (26-36), descritto così da Filone: «Crudele per natura, non indietreggiava davanti a nulla nella durezza del suo cuore... sotto il suo governo regnava l'orgoglio, l'arroganza, l'insolenza; il paese era abbandonato al saccheggio, oppresso, oltraggiato in tutti i modi».

Un simile giudizio è condiviso anche da Flavio Giuseppe che narra di un suo ingresso nel tempio con le insegne spiegate recanti l'effigie dell'imperatore e di una asportazione del denaro del tempio per la costruzione di un acquedotto, in occasione della quale soffocò nel sangue una sommossa popolare (cfr. Lc 13,1). Richiamato a Roma per discolarsi per una repressione ingiusta contro i Samaritani, scompare dalla scena politica, ma il suo nome è ormai indissolubilmente legato a quello di Cristo che «patì sotto Ponzio Pilato» e che «dette il nome ai Cristiani, sotto il regno di Tiberio, dopo essere stato condannato al supplizio per ordine del procuratore Ponzio Pilato» (Tacito, *Annali*, 15,24).

4. Organizzazione religiosa e civile

4.1 I sacerdoti

L'aristocrazia spirituale della nazione era rappresentata dai sacerdoti, divisi, come fin dal tempo di Davide, in 24 classi o categorie che si avvicendavano ogni settimana nei vari servizi del tempio (cfr. Lc 1,5-8.23), aiutati dai *leviti* nominati nei Vangeli tre volte soltanto (Lc 10,32; Gv 1,19; At 4,36). Presiedeva ai sacerdoti e ai leviti il *Sommo sacerdote*, il capo della nazione con potere religioso e civile, quest'ultimo limitato dai Romani. Eletto dall'autorità politica di cui era in balia, aveva il compito di svolgere la funzione nel giorno dell'Espiazione o Kippur (cfr. Eb 9,7.25), di vigilare sul culto e sull'applicazione della legge e di presiedere la suprema assemblea del popolo giudaico, detto Sinedrio. Le decisioni del Sinedrio in materia religiosa, amministrativa e giudiziaria (eccetto la pena di morte) avevano valore effettivo in Giudea e morale nella diaspora. Esso era costituito da 70 anziani scelti da tre categorie di persone, i pontefici (cioè gli ex-sommi sacerdoti, come Anna del Vangelo), gli anziani (i nobili ricchi e influenti della città) e gli scribi (cfr. Mt 27,41; Mc 11,27; 14,43.53; 15,1; Lc 20,1).

4.2 Gli scribi

Gli *Scribi* (eletti nel sinedrio solo se insigni), formati dopo l'esilio, avevano il compito, usurpato ai sacerdoti, di istruire e formare il popolo alla conoscenza delle Scritture, dopo un lungo tirocinio «ai piedi di un maestro» (*rabbi*) e dopo una specie di investitura solenne mediante l'imposizione delle mani. Divenivano così depositari della scienza (cfr. Gv 7,15), custodi gelosi dell'autorità della legge (Mt 15,3; Mc 7,7-8 = le cosiddette tradizioni degli uomini), esperti in tutti i cavilli per eludere la legge stessa (Mt 15,4-9; 5,20). Potevano derivare da tutte le classi sociali, anche se erano in gran parte del ceto laico nobile e borghese. Sono detti da Gesù «guide cieche» (cfr. Mt 15, 13), poiché erano riusciti a rendere le loro decisioni più obbligatorie di quelle della legge.

La spiegazione della legge avveniva nella *sinagoga*, costituita ordinariamente da una sala

rettangolare, a tre navate, orientate — almeno le più antiche — verso Gerusalemme e nella quale si riuniva al sabato tutta la famiglia anche per il culto.

4.3 I diversi gruppi religiosi e politici

Il mondo culturale politico e religioso giudaico era poi formato da vari movimenti e gruppi che pretendevano di essere fedeli interpreti dell'ortodossia: Farisei, Sadducei, Erodiani, Esseni, Zeloti e Sicari.

a) I *Farisei*, miravano a una santità legale, mediante l'osservanza rigorosa della legge e della tradizione dei Padri (Mt 15,1; Mc 7,7). Vivere da farisei implicava osservare tutte le sottili prescrizioni circa i sacrifici, le decime, le abluzioni, il puro e l'impuro, l'elemosina, il sabato e tutti quei 613 precetti fissati nella tradizione. Ciò era evidentemente possibile solo a chi disponeva di tempo e di denaro per conoscere e praticare tante minuzie: si consideravano guide spirituali della nazione (Mt 15,14; 23,2), santi e giusti (Lc 18,1ss), distributori di elemosine al popolo (Mc 12,40; Lc 16,14; Mt 6,2ss). Non potevano certo vedere di buon occhio Gesù che non osservava le purificazioni rituali (Mt 15,1-2), i digiuni tradizionali (Mc 2,18-19), il riposo sabbatico (Mc 2,24; 3,2-6), e si mostrava amico dei pubblicani e peccatori (Mc 2,16). È Gesù a smascherarli per il loro orgoglio e la loro ipocrisia morale, dirigendo contro di essi le celebri invettive (Mt 23,13-33).

Tra gli aspetti positivi sono da ricordare la credenza nell'immortalità dell'anima e nella risurrezione, nell'esistenza degli angeli e della provvidenza e la lotta contro il dominio romano. Tra i circa seimila aderenti (più i simpatizzanti) ve ne furono alcuni che credettero a Gesù, come Nicodemo (Gv 3,1; At 5,34), lo scriba elogiato da Gesù (Mc 12,34) ed altri convertiti (At 15,5; 21,20), primo fra tutti Paolo, «un fariseo, quanto alla legge» (Fil 3,5). Nata nel 2° secolo a.C., la corrente farisaica non legata a un luogo particolare per il culto, si impose dopo la distruzione del tempio come unica rappresentante del giudaismo ufficiale.

b) I *Sadducei* rappresentavano l'alta aristocrazia sacerdotale, favoriti dal dominio romano e detentori del sommo sacerdozio e della maggioranza del Sinedrio, dominavano il tempio e l'andamento civile della nazione. Dottrinalmente respingevano le tradizioni e lo sviluppo post-esilico, specialmente della riflessione sapienziale: in particolare negavano la risurrezione, l'esistenza degli angeli (cfr. At 23,8) e l'azione di Dio nel mondo. Sono nominati nei Vangeli assieme ai Farisei (Mt 3,7; 16,1.6; 11,12) e da soli una volta, quando presentano il loro forte argomento contro la risurrezione (Mt 20,27). Sadducei erano certamente i Sommi Sacerdoti che hanno condannato Gesù e perseguitato gli apostoli «per il fatto che insegnavano al popolo e annunziavano in Gesù la risurrezione dei morti» (At 4,2). Nati come i Farisei al tempo dell'usurpazione del sacerdozio da parte di Gionata (153 a.C.), si richiamavano per il loro nome a Sadok e finirono con la distruzione del tempio di Gerusalemme (70 d.C.), perché legati troppo anacronisticamente al passato e perché troppo ristretti ai ceti più alti. Per il loro carattere politico si distinguevano dai precedenti gli *Erodiani*, presenti non solo in Galilea (Mc 3,6), ma anche in Giudea (Mt 22,16; Mc 12,13), alleati dei Farisei contro Gesù e affini ai Sadducei in questioni religiose, e gli *Zelati*, ardenti patrioti e nazionalisti fanatici, rappresentanti dell'ala estrema del fariseismo. Venuti alla ribalta improvvisamente alla morte di Erode il Grande, come animatori di una sollevazione in tutta la Palestina, soffocata nel sangue da Quintilio Varo (cfr. At 5,37), furono di nuovo i principali responsabili della sollevazione del 66, animati per lo più da uno scopo religioso, di purificare la terra santa dagli influssi stranieri. Una frangia di questi ultimi detti *Sicari* (da sicar = pugnale con cui colpivano proditoriamente Romani e collaborazionisti) resistettero nella fortezza di Masada fino al 73, capeggiati da un discendente di Giuda il Galileo, di nome Eleazaro.

c) Gli *Esseni* sono noti in modo più ampio e profondo in seguito alle scoperte del monastero e delle grotte di Qumràn, iniziate nel 1947 nella riva nord-ovest del Mar Morto. Si tratta di una setta apocalittica sacerdotale che si ritiene autentica erede del sacerdozio sadokita. È per

questo che si era separata, rifugiandosi nel deserto, dal culto ufficiale di Gerusalemme. I membri conducevano una vita ascetica severa, in estrema povertà, in un rigoroso celibato, nello studio della parola di Dio. Le loro riflessioni sono giunte a noi attraverso i numerosi scritti come la *Regola della Comunità* (1 QS, cioè prima grotta di Qumràn, serek=regola) la *Regola della Guerra* (1 QM = milhamah = guerra), gli *Inni* (1 QH = Hodekah «voglio celebrarti», con cui incominciano gli inni) e vari commenti ai libri biblici come IQIs” e IQIsb, due commenti di valore diverso, importanti per la riaffermata attendibilità critica del Testo Masoretico. In attesa del Messia (anzi di due Messia, quello di David e quello di Aronne), guidati dal Maestro di Giustizia, gli Esseni pur non essendo mai nominati nei Vangeli, presentano uno spirito vicino al cristianesimo e non è del tutto improbabile che Giovanni Battista, da giovane, abbia temporaneamente abitato presso di loro. Avendo preso parte alla rivolta anti romana del 66, furono sterminati per sempre da Vespasiano. È in questa cornice socio-religiosa che va situata la vita e la predicazione di Gesù.

GESÙ DI NAZARET

1. Gli inizi

Conosciuto come «figlio di Giuseppe», di Nazareth, paesetto disprezzato della Galilea, apparteneva alla classe media degli agricoltori e artigiani, esercitando il mestiere di falegname. Il distacco da Nazareth coincise con la predicazione del Battista, intorno all'anno 28/29, sotto l'imperatore Tiberio (14-37 d.C.) a circa trent'anni (cfr. Lc 3,1-2.23). Si presentò al Battista come uno del popolo e durante il battesimo ebbe una profonda esperienza della sua missione da parte del Padre (Mc 1,9-11 par) ritirandosi subito dopo nel deserto. Qui si sottopose a una prova come l'antico popolo di Israele, vincendo il demonio con la rinuncia a ogni interesse personale, ad un esibizionismo gratuito (gettarsi dal pinnacolo del tempio) e al dominio politico, scegliendo invece l'obbedienza assoluta alla volontà del Padre. L'inizio della vita pubblica coincise con l'arresto del Battista (Mc 1,14) in Galilea, dopo una breve attività in Giudea, svolta con tale successo da suscitare l'invidia dei discepoli di Giovanni (Gv 3,22-26; 4,1-2). Tema della predicazione in Galilea fu: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15).

2. Predicazione in Galilea

In Galilea predicava al popolo, preparandolo al nuovo regno, guariva i malati e smascherava i critici che tentavano di screditarlo, perché non osservava il sabato o la distinzione tra puro e impuro. Assieme all'entusiasmo dei semplici, crebbero le opposizioni tanto che dovette separarsi dai suoi che lo ritenevano pazzo (cfr. Mc 3,21) e fondò una famiglia più larga, la comunità dei discepoli (cfr. Mc 3,31-35), tra i quali ne scelse dodici che stessero sempre con lui e lo aiutassero nella predicazione. Molti forse si aspettavano una liberazione politica dai Romani e si sentirono delusi quando Gesù non accettò di essere proclamato re (cfr. Gv 6,11-15); altri ritenevano assurdo il suo insegnamento sull'eucaristia (cfr. Gv 6,57) e altre ancora rifiutavano i richiami all'austerità.

3. Nei territori vicini

Dopo la crisi galilaica (cfr. le invettive contro le incredule città di Corazin, Betsaida e Cafarnao in Mt 11,20-24; Lc 10,13-16) forse Gesù non ebbe più una meta fissa, poiché lo troviamo in Transgiordania, in Samaria e perfino in Fenicia. Questo uscire dalla patria è motivato sia dal desiderio di sottrarsi ai fanatici compatrioti che lo volevano coinvolgere nelle loro rivendicazioni politiche, sia per sfuggire all'ostilità dei dottori venuti da Gerusalemme e di Erode Antipa che voleva ucciderlo come aveva fatto con il Battista (cfr. Lc 13,31-33), sia

soprattutto per preparare i suoi all'evangelizzazione.

4. A Gerusalemme

La nuova meta di predicazione era *Gerusalemme*, anche se questo progetto avrebbe portato con sicurezza allo scontro e alla morte. Nella capitale si recò verso settembre-ottobre, in occasione della festa delle Capanne, prima di nascosto (Gv 7,10), poi apertamente. La sua parola incontrò tale ostilità in alcuni gruppi da rischiare di essere linciato (cfr. Gv 7,30; 8,59). Nonostante tutto, si propose di ritornarvi, incurante dell'incomprensione degli stessi apostoli in coincidenza con la pasqua (marzo-aprile), quando vi affluivano masse enormi di pellegrini anche dall'estero: difficile è ricostruire i suoi movimenti tra settembre e marzo.

L'ingresso in città fu solenne e preparato, con acclamazioni della folla e sufficientemente spiegato contro gli Zeloti nazionalisti come gesto di pace e di disarmo anche verso i pagani, con quel cavalcare un asino (cfr. Zc 9,9-10). L'impossibilità di Farisei e Sadducei di fare qualcosa, aumentò il loro odio e i loro propositi di eliminare Gesù, soprattutto perché tra i discorsi pronunciati egli li accusava come colpevoli e identificava sé con il figlio del padrone della vigna (cfr. Mc 12,1-8par). L'esito di una prima apparente vittoria dei capi era prevedibile.

Per Gesù però la morte, sicuramente avvenuta nell'anno 30, non costituisce una fine, ma un compimento. Che tale morte fosse a vantaggio del popolo era stato presagito da Caifa (Gv 11,5), efficacemente significato dall'ultima cena, provato dall'innocenza scaturita dai processi e riflesso nella forza e nella serenità della passione. La storia di Gesù continua oltre la morte. Che egli fosse il Vivente fu provato da due fatti: la tomba trovata vuota e le sue apparizioni. Quest'ultimo fatto ha riflessi nella storia, ma supera la storia: è di un altro mondo. È da questo mondo che Gesù promette e invia il suo Spirito, attraverso il quale rimane con noi per sempre, come il Vivente e noi viviamo in lui, di lui e per lui.

È per capire che cosa significa la morte di Cristo per noi che sono sorti gli scritti neotestamentari.

IL VANGELO E I VANGELI

1. Il termine «vangelo» (greco euangelion)

La Chiesa agli inizi aveva l'Antico Testamento come Scrittura e un fatto, la morte/risurrezione di Gesù. Annunciava il fatto, illustrandolo con la storia passata, cercando di scoprire come questo fosse secondo il piano di Dio, in armonia con la categoria biblica di predizione-avveramento. L'annuncio primitivo, fontale della morte e risurrezione di Cristo (*kerygma*) si approfondiva non solo per una più profonda conoscenza dell'Antico Testamento, ma anche per le controversie con i Giudei, per i problemi interni della comunità, per l'incontro con la mentalità ellenistica, per la constatazione del ritardo della parusia e per il confronto con i principi e i metodi rabbinici. La predicazione non si limitò ad essere *kerigma*, ma approfondimento, confronto con la vita, capacità di illuminare i vari aspetti dell'esistenza, divenne cioè *catechesi*. Questa, pur identica nel suo nucleo centrale, assumeva caratteristiche diverse in rapporto agli ascoltatori e ai predicatori.

Il termine Vangelo introduce direttamente nella mentalità della Chiesa primitiva e permette di situare nella giusta prospettiva lo studio dei quattro scritti attribuiti a Matteo, Marco, Luca e Giovanni. La parola *Vangelo*, infatti, che nella greco significava il contenuto portato dal messaggero e nell'Antico Testamento si evolveva in proclamazione della futura salvezza in favore di Sion, è presente nei quattro scritti dodici volte come nome (*euangelion*) e undici

come verbo (*euanghelizesthai*). Il senso fondamentale, a prescindere da specificazioni e sfumature proprie di ogni scritto, è unicamente religioso. Significa la pienezza dell'annuncio di salvezza, realizzato dall'intervento definitivo di Dio in favore del suo popolo, e il contenuto di questo annuncio, che si identifica con la persona stessa di Cristo. In questo senso Vangelo è ciò che Gesù ha predicato, *il discorso di Gesù*. Sulla bocca degli apostoli, comprende anche gli atti e gli esempi del Signore, particolarmente la morte e risurrezione, per cui il Vangelo è anche un *discorso su Gesù*.

È nel II secolo che il termine Vangelo estende il suo significato fino a riferirsi a uno scritto con un processo evolutivo che diventa chiaro in Ireneo, ma è attestato già in scritti antecedenti: l'attribuzione del titolo di evangelisti ai quattro autori costituisce un passaggio logico. Risulta allora che il termine Vangelo dice rapporto a tre realtà: alla *persona e al messaggio di Gesù* come compimento delle promesse anticotestamentarie, alla *predicazione orale* fatta dagli apostoli, ai *quattro scritti canonici* come condensazione scritta in vista di una più efficace trasmissione alle generazioni future del kerygma di Cristo e della catechesi apostolica.

2. La questione sinottica

Esistono tra i primi tre Vangeli (Matteo, Marco, Luca) singolari somiglianze e differenze, parti in comune senza essere identiche e pericopi diverse senza essere contraddittorie, un fenomeno letterario chiamato "questione sinottica" che necessita una chiarificazione. Dall'esame del materiale evangelico risulta che i sinottici possiedono dei brani comuni che se presenti in tutt'e tre si possono chiamare di triplice tradizione, se riscontrati in due o uno soltanto si dicono di duplice o semplice tradizione.

2.1 Triplice tradizione

La *triplice tradizione* comprende circa 350 versetti, ha un contenuto prevalentemente narrativo, comprende quattro dei cinque discorsi di Matteo (manca quello della montagna), i tre annunci della passione, la parabola dei cattivi vignaioli e i «guai!» contro i Farisei. Il materiale segue un certo schema cronologico-geografico, che partendo dal battesimo di Giovanni presenta l'apostolato di Gesù in Galilea e, dopo il viaggio a Gerusalemme, termina con la passione e morte. Se due concordano nell'ordine delle pericopi o in espressioni verbali in alcuni casi pienamente identiche, uno dei due è sempre Marco che occupa pertanto una posizione centrale. La concordanza di tanto materiale richiama una fonte comune, forse già scritta in greco e già fissa e rigida per l'esattezza della riproduzione nei sinottici: più vicino alla fonte è Marco.

2.2 Duplice tradizione

La *duplice tradizione* è facilmente spiegabile da un originale comune quando riguarda Matteo-Marco e Luca-Marco, essendo inseribile nell'ordine della triplice tradizione che viene così completata e armonizzata. È invece più refrattaria a un'analisi, quella che riguarda Matteo-Luca formata soprattutto da materiale dottrinale e dalla predicazione del Battista.

2.3 Teorie interpretative

Le spiegazioni proposte per la questione sinottica sono di tre tipi, ognuno dei quali si rivela incapace a risolvere tutti gli aspetti del problema. Chi trova la spiegazione delle somiglianze e divergenze nella *sola tradizione orale* non riesce a motivare sufficientemente le forti e precise convergenze. Chi postula *documenti scritti*, uno oppure due (cioè la cosiddetta teoria delle due fonti, chiamate Mc e Q, dalla parola tedesca *Quelle* che significa fonte) o più numerosi, incorre in difficoltà di altro tipo. Marco infatti, non si presenta sempre come redazione

primitiva e originaria. Le soluzioni proposte da L. Vaganay ed E. Boismard, assai complicate per essere qui esposte, non risolvono pienamente il problema, pur offrendo interessanti proposte di chiarimenti su alcuni passaggi intermedi della tradizione.

2.4 Alcuni punti fermi

Queste ricerche sulle fonti, sui cosiddetti sistemi documentari, permettono tuttavia di giungere ad alcune conclusioni sicure di cui ecco le principali:

- a) esiste una interdipendenza dei Vangeli, con una certa priorità di Marco;
- b) esistono documenti presinottici e in particolare esiste un documento primitivo palestinese, forse da identificare con quel Matteo aramaico della cui esistenza parla tutta la tradizione antica. Il nostro Marco riflette quel tipo di predicazione palestinese legata alla persona di Pietro;
- c) Luca è secondario rispetto alla predicazione elaborata su materia preesistente, è vicino a Paolo e risalta maggiormente se considerato a parte;
- d) l'esistenza di documenti presinottici ha una grande importanza per la storicità dei Vangeli e per la ricostruzione delle linee essenziali della vita di Gesù secondo lo schema: battesimo di Giovanni — predicazione in Galilea — viaggi a Gerusalemme — passione/risurrezione.